

Luana Benini

ROMA Un Bossi aggressivo che spadroneggia nel salotto di Bruno Vespa. Da una parte si erge a paladino del crocifisso professando cattolico tradizionalista e dall'altra impugna il maglio contro gli immigrati. Le immagini dell'umanità sofferente, asserragliata nelle carrette del mare, che si riversa sulle banchine di Lampedusa? Gli fanno un baffo. A lui e ai suoi compagni leghisti duri e puri alla Borghezio, che tuonano di rinforzo nei filmati predisposti a «Porta a Porta». Ma questa volta c'è una novità che il Bossi di lotta e di governo fa calare nelle case degli italiani: un paragone inedito fra uomini e merci. Le gambe accavallate, la criniera lucida, cravatta e pochette verdi, discetta che immigrati e merci pari sono. Tuona che bisogna «quotare immigrati e merci in entrata» perché «l'alternativa è il caos sociale». Quote, dazi. Si appella al realismo, paventa l'apertura dei confini imposta dalla globalizzazione che porta alla chiusura delle imprese italiane. Sfodera la scimitarra a difesa del «avoro locale e delle imprese locali». Parla alle viscere. Il voto agli immigrati? «Fini è stato sfortunato» sogghigna. Perché la gente, spiega, «penserà che il voto va a legalizzare un certo tipo di morale». Il ragionamento è contorto ma ha una logica: «La politica è legata alla morale. Un cristiano realizza le idee e la morale del cristianesimo». Se diamo il voto agli immigrati cosa accade? Fini sarebbe dunque responsabile di uno scempio. Crocifisso, morale cristiana, protezionismo economico, invasioni islamiche si mescolano in un unico calderone. Mentre i filmati rinviano l'immagine di Roberto Calderoli, vicepresidente leghista del Senato, seduto alla sua scrivania istituzionale, un crocifisso appeso al bavero («l'ho messo in un posto dove nessuno può toglierlo») mentre sbraitava: «Hanno fatto le macellerie islamiche, si facciano le loro scuole». Bossi analizza e teorizza.

“ Dal salotto di Vespa lancia bordate sulla maggioranza: se si mandano alle urne gli extracomunitari il governo cade, bisogna fare un referendum ”



Per gli stranieri in entrata prevede quote come se fossero cose: «Dobbiamo essere realisti. Questa è la globalizzazione»

Per Bossi gli immigrati sono merci

Voto agli stranieri, il capo della Lega minaccia la crisi. Fini: non ha considerazione della dignità umana



Il ministro delle Riforme Umberto Bossi durante una conferenza stampa a palazzo Chigi

Monteforte/Ansa

Si apre oggi il congresso del Partito Radicale

ROMA Si apre oggi il secondo Congresso dei Radicali italiani, con la relazione del segretario Daniele Capezzone, che ripercorrerà un anno di attività politica del movimento radicale, toccando alcuni dei più attuali temi di politica interna ed internazionale. L'appuntamento congressuale si svilupperà in quattro giorni, durante i quali si insedieranno anche due Commissioni: Ricerca scientifica, sesso, droga; la direzione di marcia antiproibizionista, anticlericale, antifondamentalista; Modello anglosassone vs Modello continentale: Costruire un'alternativa all'Europa ademocratica della Convenzione. Al termine, i rispettivi relatori porteranno all'attenzione della plenaria le proprie conclusioni. L'ultima fase del Congresso sarà caratterizzata dalla elezione di tutti gli organi dirigenti (il segretario, il tesoriere, il Comitato politico Nazionale), per mezzo del voto via sms dai propri telefoni cellulari, e di altri 10 membri del Comitato che verranno eletti online.



L'ANGOLO DI PIONATI

La Lega che punzecchia

Crocifisso sì, crocifisso no? Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, si occupa dell'alta questione: «Il crocifisso della scuola di Ofeda è ancora al suo posto. L'ufficiale giudiziario incaricato di rimuoverlo, dopo la sentenza del Tribunale dell'Aquila, si è rifiutato di farlo per motivi di coscienza, raccogliendo il plauso della comunità locale e dell'Osservatore Romano.

Questo, mentre la vicenda arrivava in Parlamento, dove è toccato al vicepremier rispondere a una raffica di interrogazioni relative a una sentenza che Fini non ha esitato, richiamando le parole di Ciampi, a definire sconcertante, in grado di complicare il processo di integrazione degli immigrati regolari. La vicenda fa riemergere però la ruggine fra Fini e la Lega, che non rinuncia a punzecchiare il vicepremier».

p.o.j.

le quote». Altro che voto. Ed ecco una staffilata definitiva a Fini: «Il voto è un diritto, è un patto fra cittadini e Stato. Fini o chichessia non può rompere il patto. Solo il popolo può decidere con un referendum». Insomma, se si andasse avanti con la legge di Fini «il governo non reggerebbe». Persino Ferrara che all'inizio della trasmissione aveva provato ad andargli incontro, inseguendolo sulla strada delle sue elucubrazioni antiluministe («l'Illuminismo è uscito di strada, ha saltato a piè pari l'uomo in carne ed ossa») ora sbotta: «Lei deve scegliere: se difende il crocifisso deve capire anche queste torme di immigrati

che arrivano, che sono metafore del Cristo...». «Un politico deve seguire la volontà popolare» si riempie il petto Bossi. E Ferrara: «Quello lo fanno i demagoghi». Ma Bossi non indietreggia. Dario Franceschini è in collegamento video. Anche lui è del Nord e contesta che Bossi parli a nome del Nord visto che è solo il quinto partito della Padania. C'è un alterco. E proprio in questo alterco si inserisce Yuma, la ballerina francese originaria del Mali. Quando Vespa l'ha introdotta nel salotto, Bossi ha fatto il galante: «Ma dove le trovi queste bellezze...». Poi Yuma è rimasta seduta accanto all'algida miss Padania. Certo nessuno se lo aspettava. La bella Yuma, tailleur nero, capelli corvini, ha trovato le parole giuste. Esile ma decisa: «C'è un dovere morale nell'aiutare questa gente. Tutti dovrebbero ricordare che i paesi da cui partono questi immigrati sono stati colonizzati dalle grandi potenze europee. Certo che non si possono accogliere tutte le miserie del mondo, ma si può parlare in termini un po' più umani di quelli che usa lei. Lei non può paragonare gli immigrati con le merci...». Bossi perde le staffe, perde la cavalleria. Si gira sulla sedia: «Lei parla con la mentalità di chi è stato colonizzato dalla Francia...». Ma quella non molla, gli tiene testa. Si passa alla tenuta del governo. Rimpasto a gennaio: la Lega è disposta a cambiare ministri? «Siamo disposti a tutto. Il problema è se facciamo il federalismo o no. Perché è là che se non si va avanti si arriva alla crisi». Seconda minaccia per la coalizione. E le luci si spengono su un Bossi padrone del vapore. Che tratta Fini dall'alto in basso riprendendosi la scena. Le polemiche sul crocifisso gli sono venute proprio a fagiolo. E lui è pronto ad usare anche le esternazioni di Ciampi sul mandato di cattura europeo. «Le parole di Ciampi hanno un valore. Meno male che non sono il solo fatto in questo paese».

Gianfranco Fini naturalmente non l'ha presa bene: «Mettere sullo stesso piano immigrati e merci - ha dettato alle agenzie - è indicativo della scarsa considerazione che il ministro Bossi ha della dignità umana. Non voglio alimentare un'altra polemica ma tacere significherebbe avallare l'idea che tutto il governo condivida l'assurdo paragone». Anche dall'Udc si è fatto sentire Marco Follini: «Un argomento che non appartiene né alla civiltà, né alla maggioranza, né a noi». Offesa? Quale offesa? Che c'entra il rispetto della dignità umana? Sornione quanto basta, Bossi è tornato a ripetere: «Ma guarda che destino ha avuto Fini... Tecnicamente si chiamano quote...». E la guerra continua.

Telekom Serbia, caccia agli "ispiratori" di Marini

I pm di Torino stringono il cerchio. Volpe contraddice Vito in commissione. Il centrosinistra: il complotto è partito un anno fa

Enrico Fierro

ROMA Sulla ciurma di depistatori che ruota attorno al caso Telekom-Serbia, si stringe il cerchio. Perché i magistrati di Torino ora vogliono sapere chi ha «ispirato» il falso conte Igor Marini, l'uomo che per primo parlò di tangenti a Prodi, Dini e Fassino. Marini è iscritto nel registro degli indagati per calunnia, ma non sarebbe il solo. La svolta dopo la trasferta in Thailandia dei pm torinesi, che hanno interrogato i tre uomini d'affari Romanazzi, De Simone e Ciappa. E sulle tracce dei depistatori anche la Commissione, che ieri ha sentito (per la seconda volta) Antonio Volpe, faccendiere implicato in mille brutte vicende, collaboratore dei servizi segreti italiani, massone e soprattutto «investigatore privatissimo» dell'onorevole Alfredo Vito. Le contraddizioni che emergono tra le cose che i due hanno raccontato ai magistrati torinesi e le doppie verità che Volpe ha detto, prima ai pm, poi nelle sue due audizioni in Commissione, sono tante. Troppa, per l'opposizione, che chiede un confronto tra il parlamentare di Forza Italia e il «suo» personale 007.

Traballante, sudaticcio, impacciato, sul portone di Palazzo San Macu-

L'opposizione chiede il confronto tra Volpe e Vito. Il deputato: non posso essere interrogato come teste

to, Vito incontra malvolentieri i cronisti. «Ma quale confronto? Io sono un membro della Commissione, non posso essere interrogato come teste, sarebbe un'anomalia costituzionale, sarebbe la prima volta nella storia del Parlamento che accade un fatto del genere. Tra me e Volpe non ci sono contraddizioni». Un'autodifesa d'ufficio debolissima. Che fa sparare ad alzo zero il centrosinistra. «Il quadro - dice Michele Lauria della Margherita - è chiarissimo: fin dal dicembre del 2002, Romanazzi, Marini e Volpe erano in contatto tra di loro ed erano collegati con ambienti del centrodestra per costrui-

re una congiura contro l'Ulivo avendo come promessa in cambio lavoro, soldi e impunità». Paolo Brutti e Accursio Montalbano (Ds): «Volpe si contraddice e contraddice Vito, è reticente». E tra le pieghe dell'audizione del maresciallo Quaresima spunta una novità: Igor Marini era in contatto con l'Ambasciata americana a Roma. Alla domanda sui contatti tra Marini e i servizi segreti, il sottufficiale ha risposto che il finto conte Igor gli riferì di essere entrato in contatto con l'Ambasciata Usa. In effetti, ha precisato Quaresima, «l'Ambasciata ci cercò». Chi cercò chi? Con quali ambienti dell'Ar-

ma settori dell'Ambasciata ebbero contatti? E perché? Un altro mistero.

Ma veniamo alle doppie verità di Volpe, iniziando dal mistero del fax strappato. Si tratta del famoso anonimo che ad agosto l'onorevole Vito riceve nella cassetta della posta della sua casa di Napoli. E' il famoso conto sammarinese sul quale sarebbero circolate tangenti. Sostiene Vito davanti ai magistrati di Torino che lo interrogano il 2 settembre scorso: «Il documento era integro e non mostrava lacerazioni. In ogni pagina c'era il numero telefonico del fax del mittente». Sostiene invece Volpe (ad interrogarlo sono sempre i

magistrati di Torino): «L'onorevole Vito mi dette il documento senza la parte superiore che conteneva il numero di fax del mittente». Ieri, interrogato sul punto dal senatore Guido Calvi, Volpe ha confermato la versione: «Il fax era strappato». Perché doveva sparire ogni riferimento al mittente di quel fax anonimo? Qual era la fonte che si doveva coprire? Ma Vito continua a dire che non ci sono contraddizioni. Chi e perché offrì a Volpe un posto di consulente della Commissione? Sentiamo lo stesso Volpe cosa ha detto il 2 settembre ai magistrati di Torino: «L'onorevole Vito insistette af-

finché ricevevo un incarico formale dalla Commissione. Tale richiesta mi era stata fatta anche in precedenza, all'atto della consegna del plico (si tratta del dossier Romanazzi che Volpe consegna il 31 luglio in Commissione, ndr). Io ho rifiutato». Sentiamo cosa dice Vito ai pm: «Non ho mai proposto a Volpe incarichi formali». E risentiamo Volpe, ma nella impacciata versione del fatto che dà alla Commissione: «Per me quell'incarico era ufficiale nel momento in cui un membro della Commissione mi dice di lavorare». Riepilogando: Vito riceve l'anonimo (ma spariscono le tracce del mittente),

chiede a Volpe di indagare e Volpe, in quel momento, si sente investito da un incarico ufficiale, tanto che ai magistrati si spinge a dichiarare che qualcuno gli ha ufficialmente proposto di diventare consulente dell'intera Commissione. Circostranza che poi smentisce, facendo addirittura intendere che i pm hanno forzato il suo pensiero. Sempre ai magistrati, è il senatore Calvi a sottolinearlo, Volpe dichiara di essere stato collaboratore di Sismi e Sisdè «fino a tempi recenti». In Commissione la versione cambia e i tempi diventano più lontani. «Ho collaborato con i servizi fino al 1989 - dice Volpe - ma non ho fatto mai parte del loro organico, lavoravo su progetti precisi». Infine le promesse fatte a Romanazzi, e qui lo scenario è veramente interessante. Il 30 agosto, rivela Calvi, Volpe riceve un sms dal faccendiere riparato in Thailandia: «Ok, adesso aspetto che mantengano le promesse».

Chi? La Commissione, il quotidiano «Il Giornale» e la procura di Torino, risponde Volpe, che a tutti, anche all'onorevole Vito, chiede di aiutare Romanazzi a tornare in Italia. Alla fine le promesse non vengono mantenute e Volpe si limita ad inviare a Romanazzi 500 euro. «Non aveva i soldi per mangiare», si è giustificato.

Igor Marini era in contatto con l'Ambasciata americana a Roma

Da quando Previti, appena scampato all'arresto (21 gennaio 1998), proclamò «Ora ho diritto a un processo rapido», sono trascorsi quasi sei anni. Il «processo rapido» per l'affare Sme non è approdato neppure alla sentenza di primo grado. Ma per il giurista di Via Cicerone le cose si stavano mettendo male. Il «super testimone» che avrebbe dovuto dimostrare l'innocenza sua e di Berlusconi e la colpevolezza di Prodi (prontamente denunciato a Perugia), che il Cavaliere nelle dichiarazioni spontanee al tribunale definì «il dottor Giovanni Fimiani, assolutamente attendibile», è in galera per una condanna definitiva per bancarotta. Intanto le famose «carte segrete» sui processi romani di Squillante, che la difesa sosteneva essere occultate dalla Procura perché troppo favorevoli agli imputati, sono saltate fuori, e si è scoperto che non erano affatto segrete: fin dal 1996 tutti i giornali e i libri che si erano occupati dell'affare avevano scritto che Squillante aveva condotto nel '85 un processo per antenne abusive a carico di un centinaio di emittenti locali e nazionali: due imputati - Berlusconi e Previti padre, difesi da Previti figlio - erano stati miracolosamente prosciolti in un battibaleno, gli altri erano rimasti sulla graticola per una decina d'anni. L'ennesima prova che Berlusconi e Previti mentono, quando sostengono che mai le loro strade si sono incrociate con Squillante, e che dunque la Fininvest non aveva alcun motivo di pagare quel giudice. Ora quella prova, grazie all'autogol delle

difese che ne hanno preteso l'acquisizione, è agli atti. Un capolavoro.

Il presagio di un'altra condanna, dopo quella per la Mondadori e l'Imi-Sir, ha cominciato a sfiorare le agili menti degli avvocati previteschi. Che, nell'ottica del «processo rapido», dopo aver chiesto di beneficiare della nuova legge su misura che concede 45 giorni per decidere se patteggiare o no (hanno deciso di no), hanno pronunciato memorabili arringhe per chiedere l'assoluzione o le attenuanti generiche (e dunque la prescrizione) con due motivazioni irresistibili. 1) «Previti è incensurato, segno che non ha mai sbagliato in vita sua» (ma il fatto che si è incensurato potrebbe anche essere perché non l'hanno preso prima). 2) «Non può essere penalizzato per aver attivato strumenti difensivi previsti dalle leggi» (ma le leggi le hanno fatte i suoi amici per lui e lui le ha votate).

Per essere proprio sicuri delle attenuanti, si è pensato bene di proporre una legge che le rende

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

Anonima Imputati

obbligatorie per gli incensurati. E, per darsi il tempo di approvarla, si è provveduto con una seconda istanza di remissione per un fatto assolutamente inedito: il «conflitto d'interessi» di Gherardo Colombo e Ilda Boccassini, pm a Milano e indagati a Brescia. Ora se i due pm sono indagati a Brescia non è perché siano stati sorpresi a rapinare un supermarket, ma perché un sedicente Comitato per la Giustizia, fondato da un gruppo di amici di Previti, li ha denunciati per abuso d'ufficio. Dove starebbe l'abuso? Nella condotta pericolosamente deviante dei pm, che osano tenere segreto un fascicolo segreto. Un reato gravissimo. Tant'è che il ministro della Giustizia li ha subito fatti ispezionare dai suoi 007 per poi sottoporli a procedimento disciplinare. L'annuncio l'ha dato l'informattissima difesa Previti, mentre Castelli diceva di non saperne nulla e di essere «molto imbarazzato». Previti invece sapeva tutto, senza imbarazzo.

Tutto ciò basterebbe per imporre ai pm di

abbandonare il processo, tesi che spalancò orizzonti sconfinati a qualunque imputato non voglia farsi processare: gli basterà denunciare (o far denunciare) il suo pm e poi strillare «è indagato, conflitto di interessi!». Potendo disporre di un ministro della Giustizia, meglio fargli aprire un procedimento. Appena il pm se ne va, sarà bene denunciare quello nuovo, e così via, fino a esaurimento dei pm. Poi si riparte da zero, in un'altra Procura. Se invece il pm non sloggia, allora si chiede alla Cassazione di traslocare il processo. Che intanto si ferma, visto che l'imputato tiene tanto a un processo rapido. Si chiama «giurisdizione volontaria»: per farsi processare, bisogna proprio volerlo e impegnarsi allo spasimo.

In attesa che la Cassazione scioglia il nodo, il Parlamento può rimettersi in moto altre due leggi di cui tutti, da anni, avvertivano la mancanza. 1) Attenuanti obbligatorie agli incensurati, per mandare in prescrizione la corruzione non più dopo 15 anni, ma dopo 7 e mezzo. 2) «Obbligo di anonimato per i pm». L'idea è dei forzisti Pecorella, Cicchitto e Crosetto, che l'hanno copiata dal Piano di rinascita democratica di Licio Gelli. Resta da stabilire l'applicazione pratica: alla conferenza stampa sull'arresto dei presunti brigatisti, i pm avrebbero dovuto presentarsi incappucciati. Ma, vista la tendenza dei forzisti a diventare imputati, parrebbe più utile una variante: l'obbligo di anonimato per gli imputati.